

Il testo di questo libro è tratto dall'edizione di riferimento,
pubblicata in forma digitale da Prospero Editore
il 16 maggio 2016, ISBN: 978-88-98-41942-5



eBook disponibile su:

www.prosperoeditore.com



info@prosperoeditore.com

Prologo

Una pallottola.

Tutto quello di cui un killer ha bisogno, per uccidere e sopravvivere. Pochi grammi di acciaio e polvere da sparo per decidere la sorte di due esseri viventi, su un treno ad alta velocità destinato all'aeroporto di Budapest.

Poco e tutto, in una frazione di secondo. E la sorte è decisa, il futuro si avvicina come il paesaggio che sfreccia fuori dai finestrini, vicino e intangibile, presente ma già distante.

La vita che scorre, il tempo che fugge... E il sangue di Lakatos, vermiglio e denso, che bagna il suo petto e il pavimento della carrozza, una piccola macchia di vita perduta che s'ingrossa e che lo abbandona lentamente, inesorabilmente. Una via imboccata dalla quale non c'è ritorno.

La differenza fatta da un caricatore svuotato, dall'abilità di una preda più abile del suo cacciatore: la fine decisa da un errore di calcolo, da troppe imprecisioni di mira, da uno sbalzo improvviso del treno, da una mano non più ferma come una volta, rallentata dai troppi pensieri della mente.

Spiegazioni. Non scuse, ma spiegazioni, che si affollavano nella testa di Krisztian Lakatos pochi minuti prima della morte, mentre un dolore intenso si irradiava nel petto, come un sole di male posto al centro del cielo sotto la sua pelle.

Davanti ai suoi occhi stanchi rivedeva l'irruzione improvvisa nel locale, la rincorsa frenetica lungo i vicoli della città antica, sentiva l'adrenalina che scorreva nelle vene fino ai muscoli, il respiro spezzato dallo sforzo prolungato, il disappunto per ogni colpo fallito, la rabbia compressa nello stomaco per la fine dei suoi uomini caduti uno

dopo l'altro: rivedeva il suo caricatore pieno inserito nella pistola, contava gli spari diretti verso la preda, purtroppo mai così precisi da raggiungerla. Lakatos contava, e intanto il sangue scendeva copioso dallo squarcio nel petto. Freddo, sentiva così freddo. E quando arrivò a dodici, risentì il rumore secco del colpo a vuoto, e subito dopo il dolore lancinante e la sorpresa dipinta sul suo volto, quando la pallottola l'aveva colpito.

Questa è allora la fine, pensò. Questa era sempre stata. Per un assassino non esiste modo diverso di morire. Non di malattia, non di vecchiaia. Morire per mano di un altro assassino, carnefice che diventa vittima, cacciatore abbattuto dalla preda. E tra pochi minuti egli non sarebbe stato che un cadavere dimenticato, un'altra pedina persa durante una battaglia lunga una vita. Eppure, il suo giubbotto antiproiettile avrebbe dovuto proteggerlo da qualsiasi calibro, e se solo avesse avuto un colpo in più in canna – uno solo in più – adesso i ruoli si sarebbero invertiti, e il cacciatore avrebbe avuto la meglio sulla preda. Ma i rimpianti non appartenevano a quelli come lui. Esisteva solo il momento presente, il passato non aveva importanza. E il presente di Lakatos era fatto di vita che fuggiva, di tempo che scorreva in fretta.

Fu allora che egli si ricordò di lui. Del suo carnefice.

Mentre la mente smetteva di pensare, gli occhi ritrovarono la figura di colui che l'aveva sconfitto. La causa del suo fallimento. Lakatos voleva parlare, ma il sangue gli riempiva la bocca, annegando le domande che gli avrebbe rivolto. Si sentiva sempre più debole, ma riusciva ancora a vederlo con chiarezza, nitido come un'immagine di morte. Sedeva dal lato opposto a quello di marcia, la pistola nella mano destra, appoggiata sulla coscia. Era rilassato, calmo come colui che conosce perfettamente il suo destino e l'unico modo per andargli incontro.

Solo ora Lakatos si accorse che era la prima volta che lo vedeva in volto, che lo guardava negli occhi. Per oltre una ora gli era sfuggito, e di lui aveva visto solo frammenti della figura, invisibile e inafferrabile come una raffica di vento. Aveva occhi color celeste ghiaccio. Due sfere che lo fissavano senza sosta, attente e penetranti. Lo stava guardando morire, comodamente seduto in prima fila, unico spettatore sul treno vuoto. Lakatos si chiese se dietro quello sguardo freddo si celasse la curiosità di un mostro, oppure la mente di un uomo determinato, perfettamente consapevole di quello che andava cercando. O forse, c'era solo il desiderio di vedere come sarebbe morto, se avesse implorato il suo assassino o se invece fosse riuscito a conservare la sua dignità fino alla fine, trattando tutto dentro di sé come aveva sempre fatto.

L'uomo che lo fissava aveva un nome. Ma quel che più contava, aveva una missione. Quando Lakatos ricevette l'incarico gli fu comunicato il nome della sua vittima, ma non il motivo per cui avrebbe dovuto ucciderlo. Tutto quello che gli fu detto è che si trattava di un codice Alpha, il grado più alto di pericolo esistente. E quello che aveva fatto quell'uomo nell'ora precedente giustificava in pieno l'assegnazione di un grado così elevato. Aveva ucciso sette di loro, dei suoi agenti. *Sette*, da solo. Più gli altri quattro eliminati dai suoi compagni. Ma almeno con quei due era andata in modo diverso, pensò Lakatos. Due ribelli uccisi, uno disperso, uno rimasto. Il più forte, come nella giungla. La giungla moderna che non ammette sconfitti, ma solo morti e vincitori.

E il ribelle rimasto aveva avuto la meglio su uno dei migliori cacciatori del continente. Uno dei più esperti, uno che la morte la conosceva da tempo e che ora l'avrebbe abbracciata per sempre. Proprio nel momento in cui meno l'avrebbe voluto.

Il pensiero che gli assalì la mente gli fece più male della pallottola che lo stava uccidendo. Gli mancava così poco per andarsene, per chiudere con il suo vecchio lavoro e cominciare quella nuova vita che sin dal primo giorno di servizio era stata l'unica ragione valida per resistere a tutto quell'orrore giornaliero in cui aveva vissuto. Una chimera che era diventata possibilità reale, a costo di innumerevoli cicatrici e di una spina dorsale di ferro. Sarebbe stato uomo, marito, padre. Avrebbe avuto finalmente una vita normale. Ma tutti i suoi sogni stavano ora annegando nel suo stesso sangue. Questa era la fine. Sì, questa era la fine. A quelli come lui non era dato avere una terza possibilità. La seconda vita era l'ultima. Dopotutto, non poteva sentirsi spiazzato da quello che era accaduto. Era tutto ampiamente previsto, un destino comune per quelli della sua organizzazione al quale nessuno sfugge. *Nessuno* ripeté dentro di sé, per fugare ogni dubbio residuo. Non poteva nemmeno sentirsi defraudato di qualcosa che non aveva mai avuto, né tradito per aver creduto in qualcosa che non esisteva.

Il treno avrebbe fatto la sua corsa fino all'aeroporto, senza interruzioni. Non era adibito al trasporto passeggeri. Era un convoglio fuori servizio, metri e metri di vagoni vuoti, con solo due uomini all'interno. Persino i comandi erano automatizzati, come del resto accadeva dovunque da almeno dieci anni per attività del genere.

Lakatos sputò il sangue che gli riempiva la bocca. Non sapeva quanto sarebbe sopravvissuto ancora, ma sapeva che non gli restavano che pochi minuti, se non secondi. Sentiva lo sguardo di ghiaccio che lo fissava di continuo, come se lo scandagliasse sempre più nel profondo, là dove nessuna luce poteva arrivare.

“Perché non mi hai finito, Istvan?” chiese, con un filo di voce piegata dal dolore. “Perché hai voluto vedere la mia agonia, e non mi hai fatto fuori come tutti gli altri?”

Lakatos tossì, e sentì che la vita lo stava abbandonando, che quelli erano gli ultimi attimi che gli restavano prima di svanire nel nulla di un treno anonimo, nella periferia settentrionale di una città nella quale non aveva mai avuto un'identità, e dove nessuno l'avrebbe ricordato.

Nessuno, a parte una sola persona. L'unica che avesse mai amato, e dalla quale era ora così terribile separarsi.

Proprio ora, pensò Lakatos, mentre gli si riempirono gli occhi di lacrime, calde lacrime contro il freddo della morte che lo invadeva come un cancro.

Il treno passò per i campi di Mogyoród, tra i pochi in tutta l'Ungheria coltivati secondo i vecchi principi dell'agricoltura classica. Un patrimonio protetto dal governo nazionale, dove si recavano spesso gli studenti di storia dell'università di Budapest per apprendere come gli uomini si procacciassero da vivere fino alla seconda metà del Novecento. Lakatos morì mentre il sole stava tramontando all'orizzonte, bagnando con la luce del crepuscolo i campi indorati. Non seppe mai il motivo per cui Istvan lo aveva lasciato morire così lentamente. Né poteva sapere che Istvan seguì a fissarlo anche dopo la morte, fino a quando il treno non arrivò a destinazione.

PARTE PRIMA

*Ciò che inutile non deve esistere.
E nessuna prova deve restare della sua esistenza.*

1.1 The pain and the promise

Isabel Esterhazy aveva trentacinque anni, ed era incinta di quattro mesi.

Sei ore prima, mentre si trovava nell'ufficio/appartamento di Keresztur, un'elegante villa a due piani nel centro di Budapest, aveva ricevuto una videochiamata sulla sua linea privata, non rintracciabile dall'occhio elettronico della polizia locale. Solo poche parole, le peggiori che avesse mai sentito. Un unico significato che aveva spento la luce nella sua vita.

La notizia gli fu comunicata da uno dei suoi uomini scelti, Haladas. Uno dei più giovani nell'Organizzazione, ma anche tra i più abili. Aveva venticinque anni, ed era uno di *loro* da quasi due. La stessa età che aveva Krisztian quando venne scelto.

Krisztian Lakatos. L'uomo che Isabel amava, e che aveva perduto per sempre.

Anche Haladas avrebbe dovuto partecipare all'operazione, ma all'ultimo momento era stato messo nella squadra di pulizia che operava nelle retrovie a missione compiuta. La squadra incaricata – come suggeriva il nome – di far sparire tutte le prove della guerra che era stata appena combattuta. Corpi, tracce di sangue, pallottole. Tutto. Haladas era arrivato quando i dodici erano già caduti, alcuni dei quali erano considerati tra i migliori di tutto il settore est-europeo. Ed era stato lui a ritrovare il cadavere di Lakatos seguendo il microsensore che egli portava addosso, cucito in un lembo della pelle dietro la nuca.

Isabel aveva ricevuto l'ordine di catturare i quattro ribelli prima che lasciassero la città. Un ordine rapido, secco, improvviso, al quale non poteva che seguire la medesima determinazione nell'eseguirlo. Si era fatta dare una lista dei migliori elementi di tutta l'Ungheria, una lista segreta

ovviamente. E criptata, come d'abitudine. Isabel ricordava come l'avesse decifrata nome per nome, chiedendosi se quella che avrebbe preso sarebbe stata la decisione giusta. E Isabel ricordava anche il groppo che le era salito in gola quando scorse il nome di Krisztian Lakatos in cima alla lista. Tutto le divenne subito più chiaro.

Quella sarebbe stata l'ultima missione di Krisztian. Gli mancava solo una settimana per completare i sette anni di servizio, e poi sarebbe stato finalmente libero. Il sogno che quelli come lui coltivano sin dal primo giorno: sopravvivere a tutto fino all'ultimo giorno, e poi godersi la libertà, immuni e lontani da quel mondo fatto di mostri e massacri su commissione. Libero di farsi una vita, di avere una famiglia. Una vita normale, insomma. Ma quell'ultima missione, quella decisione che toccava proprio a lei prendere, aveva precluso a Krisztian le porte della normalità. Tutto era finito su un treno diretto a Dunakeszi. Con una pallottola nel petto, la morte nel cuore e il dolore eterno di lei nell'anima e nella mente.

Isabel si passò una mano sulla fronte, poi scostò lo sguardo verso un punto qualunque, piena di rancore verso se stessa. La persona sbagliata nel posto sbagliato. Così si riteneva lei adesso. L'unica responsabile della morte di Lakatos. Eppure, dentro di sé, la voce sincera della coscienza le suggeriva che non era così, che aveva preso l'unica decisione giusta. Aveva scelto il migliore, per la missione più difficile. Il migliore tra quelli che aveva a disposizione nel distretto danubiano.

Nelle sue riflessioni solitarie, durante gli anni passati da sola come le imponeva il codice interno dell'Organizzazione, aveva pensato a lungo a quanto ci fosse di vero nell'affermazione per la quale esiste, nella vita, una forma di compensazione cosmica, secondo cui nella misura in cui si perde qualcosa si riceve qualcos'altro, in forma diversa, in modo diverso, ma sempre qualcosa che colma il

vuoto lasciato da ciò che si è perso. Aveva inseguito il successo a discapito dell'amore per tutta la sua vita, tranne che in quegli ultimi nove mesi in cui era accaduto quel miracolo che le aveva fatto rivedere tutte le sue convinzioni. E ora non c'era nulla che potesse colmare il vuoto, nulla che compensasse il dolore lancinante, terribile, inconsolabile. Il potere, l'amore avevano adesso lo stesso valore di uno dei vestiti da sposa che tanto ammirava nelle vetrine, o di uno dei libri di favole per bambini che aveva comprato di nascosto qualche giorno prima. Sogni che appartenevano solo al passato, oggetti di assoluta inutilità nel presente.

Isabel non piangeva da molto tempo. Pensava di non essere più capace di farlo, ma quelle sei ore trascorse da sola la fecero ricredere completamente al proposito. Pianse da sola, come sola era ora, come era sempre stata tranne che per quella parentesi meravigliosa durata nove mesi. Una parentesi trascorsa provando sensazioni proibite ai membri dell'Organizzazione, come se fossero la violazione sacrilega di un'eretica. Nove mesi nei quali si era sentita finalmente una donna, e non più un freddo meccanismo all'interno di un congegno composto da uomini di acciaio, spogliati dei sentimenti per loro scelta, per il bene del gruppo e dei singoli.

Isabel adorava se stessa, in quei mesi. Era stato difficile nascondere a tutti la felicità che provava, nel tempo in cui era innamorata. Mantenere la rigida maschera della professionalità e del dovere, mentre dentro di lei erompeva il vulcano rimasto inattivo da lungo tempo. E poi, la sorpresa che le aveva spalancato il cuore di contentezza, quando aveva scoperto che Krisztian aveva lasciato in lei la sua essenza.

In quelle sei ore Isabel aveva pianto e pensato a farla finita. La morte di Krisztian era stata anche la sua morte. Ma poi si era passata una mano sul ventre, là dove ancora

non era visibile il rigonfiamento, dentro cui risiedeva un'altra vita appena agli inizi. E aveva capito che cosa avrebbe dovuto fare, che pensare al suicidio era stata un'idiozia dettata dall'emozione violenta di un momento, un pensiero che aveva cancellato con la mano che accarezzava il ventre, immaginando la vita che presto lo avrebbe ingrossato, riempito, impreziosito. Aveva capito che ogni fine non è che un inizio, e che se anche non sarebbe mai potuta essere moglie sarebbe stata madre, e la sua vita avrebbe avuto un senso, la vita di Lakatos e persino la sua morte avrebbero avuto un senso.

Il potere non era fatto per lei. E lei non era fatta per il potere. Essere incinta per il Consiglio significava essere condannata a fine sicura. Quando si era messa con Lakatos sapeva perfettamente a cosa sarebbe andata incontro se avesse ceduto ai sentimenti, e sapeva ora altrettanto bene qual era il suo destino. Ma aveva ancora tempo, abbastanza tempo per decidere la prossima mossa in nome del Consiglio, il passo successivo da compiere dopo il fallimento del codice Alpha. Era questo l'unico modo che aveva per vendicare la morte di Krisztian, per far sì che il suo sacrificio non fosse stato compiuto invano. E aveva ora l'investitura necessaria per trasformare il suo volere in ordine, e per farlo eseguire. Il terremoto che era seguito nel Consiglio aveva fatto vibrare la terra sotto i piedi di chi si riteneva intoccabile. Urgeva rigore, velocità di decisione, margine di errore pari a zero. Serviva una macchina perfetta. Isabel si ricordò di un uomo. Un uomo di cui Lakatos le aveva parlato, tempo addietro. L'unico uomo di cui egli si fidava. E fu lui che chiamò.

Isabel era seduta nel suo studio, la testa china appoggiata alla mano destra, i pensieri e il dolore che le pulsavano dentro, mischiati insieme. Non c'era nessuno nella casa: nessuna guardia del corpo o servitore. Il sistema centra-

lizzato di sicurezza era direttamente collegato alle sue sinapsi, e le bastava un semplice ordine mentale per attivare le procedure standard di difesa contro qualsiasi intruso. Aveva elevato il grado di sicurezza al livello cinque: prassi normale per chi diventa dirigente responsabile dei servizi speciali di un intero paese. Persino in un momento come quello, dove lo strazio della perdita di Krisztian la sconvolgeva come una catastrofe immane, Isabel riusciva a conservare la freddezza necessaria per stabilire una connessione neurale con il suo computer di protezione, e ricevere i dati che l'elaboratore le inviava e che poteva visualizzare in un angolo del suo occhio sinistro – uno dei *synth* che si era fatta installare qualche mese prima. Odiava restare connessa a lungo alla rete, ma non aveva altra scelta. La sua identità doveva restare segreta, e non poteva essere protetta da nessuno tranne che da un computer che si trovava nella sua testa. Nessun hard-disk esterno, nessuna memoria che potesse essere violata dagli hackers terroristi rivoluzionari. Non si trattava dei precetti di Wharton, ma di una delle norme basilari di sicurezza del Consiglio, obbligatorie per tutti i membri più importanti.

Era mezzanotte. Le ore erano scandite dall'orologio a pendolo della stanza, un esemplare del Novecento che aveva acquistato da un antiquario di Roma, quando era stata da quelle parti per l'ultimo congresso riunito. Aveva anche visitato il Vaticano, quella volta. E per la prima volta nella sua vita, si era chiesta se davvero esistesse un Dio. Un'entità superiore e perfetta. Qualcosa in cui credere quando non c'è più nulla in cui credere.

Da quel viaggio era tornata senza una risposta. A una domanda del genere serve una vita intera per trovare una risposta adeguata. E il tempo di Isabel era scandito da altre scadenze, da priorità umane e non-umane, ma nulla che avesse a che fare con la spiritualità. Però, adesso,

mentre aspettava e moriva dentro, si chiedeva se mai esistesse davvero un Dio, e se ci fosse un luogo come il Paradiso dove le anime dei defunti trovassero quella pace che in vita avevano sempre cercato invano. Per amore di Krisztian sperava che esistesse tutto questo. Non poteva, non voleva credere che la fine della vita terrestre fosse la fine di tutto. Anche se in quel momento per lei era come se tutto fosse davvero finito.

La scienza e la biotecnologia in particolare le avevano già dato diverse risposte, alcune delle quali inequivocabili. I dati numerici che le scorrevano sotto l'occhio sinistro testimoniavano con chiarezza dove risiedesse la verità. *L'unica certezza risiede in quello che puoi vedere, che puoi provare con i fatti. Le ipotesi sono per gli insicuri, le speranze per i deboli.* Quante regole aveva imparato a memoria in quegli anni. Ognuna di quelle funzionava come un antidoto contro qualsiasi dubbio. Il detonatore contro ogni minaccia all'integrità e alla fedeltà di ciascun membro.

Isabel chiuse gli occhi viola, mentre la stanza sprofondava nel silenzio e la sua visione si oscurò. I dati scorrevano dentro la sua mente, costantemente. Non c'era nessuna presenza vivente all'interno della casa, né nel raggio di cinquanta metri fuori dal perimetro delle mura. Sentiva solo il rumore del proprio respiro, il peso dell'ordine che stava per dare. Quando riaprì gli occhi, dopo una quantità di tempo che non riuscì a definire, non fu stupita di vedere che non era sola. Il computer di difesa continuava a dirle che la casa era sicura e inviolata. Ma tutto questo era normale.

L'uomo che aspettava era arrivato, proprio come lei si immaginava. Puntuale e invisibile. Ma presente, finalmente.

I suoi occhi di ametista si posarono sull'uomo di cui aveva tanto sentito parlare da Krisztian. L'uomo che egli considerava il migliore di tutti. L'unico in grado di portare

a termine una missione per cui era stato pronunciato un codice Alpha, al quale era seguito un fallimento.

Ecco davanti a me la leggenda, pensò Isabel. Ecco l'Omega, colui che è la fine di tutto.

Furono molti i pensieri che attraversarono la mente di Isabel mentre guardava quel volto rimasto sconosciuto per tanti anni, e che ora finalmente abbinava a un nome letto e sentito nei rapporti segreti del Consiglio, pronunciato da Lakatos con il rispetto e l'ammirazione di un guerriero che riconosce la superiorità di un altro guerriero. Un volto che ancora adesso restava in parte nascosto nella penombra della stanza, come se egli non potesse abbandonare del tutto l'oscurità nella quale aveva vissuto, e dove risiedeva parte del suo potere.

“Roy,” esordì lei, guardandolo nella penombra dove risiedevano i suoi occhi “ti ringrazio per essere venuto così in fretta, senza preavviso. Immagino che tu sia già a conoscenza di tutto.”

“Ho saputo della morte di Krisztian” confermò lui. “E di altri undici di noi, tra la stazione di Hunyadi e Pecska. Due ribelli sono stati uccisi, due sono sopravvissuti. E uno di loro è fuggito sul treno per l'aeroporto di Dunakeszi.”

La voce dell'uomo giungeva profonda, asciutta. Fredda e impersonale.

La voce di un assassino, pensò Isabel.

“È così. È stato indetto un codice Alpha nei confronti di quattro ribelli: due di loro, Roman Wojcek e Jelena Krasic, sono caduti durante la caccia. Gli altri due sono sopravvissuti, e sono riusciti a fuggire. L'ordine è arrivato direttamente dal Consiglio, questa mattina. Mi hanno chiesto i nomi dei migliori agenti locali, e ho scelto Lakatos come comandante dell'operazione.” Isabel sospirò, non appena ebbe pronunciato il nome del suo amato.

“Pensavo fosse il più adatto a un’operazione del genere. Nessun altro agente danubiano ha la sua esperienza sul campo, e la sua anzianità di servizio. Era la scelta da fare” ripeté a se stessa, per convincersi che non era stata soltanto colpa sua. Isabel si schiarì la voce, e si alzò dalla sedia. Cercò qualcosa dentro un cassetto, poi lo porse all’uomo. Era una scheda elettronica nera, piccola come un’unghia. “Qui c’è la copia di tutti i dati recuperati dalla memoria di Krisztian. Abbiamo fatto un backup delle ultime sette ore, recuperando le informazioni dal *Brain-implant synth* che si è fatto installare nella corteccia cerebrale. Ho avuto modo di vederne solo alcune parti, soprattutto gli ultimi minuti.” Di nuovo Isabel si schiarì la voce, poi riprese. “Sappiamo entrambi che si tratta di una documentazione segreta, pertanto ti chiedo di distruggerla appena l’hai vista.” Poi la donna abbassò lo sguardo, e quasi in un sussurro aggiunse “fai in modo che non ne resti niente, per favore.”

L’uomo prese la scheda e la guardò per qualche secondo, prima di chiuderla nel pugno. Poi il suo sguardo ritornò sulla donna.

“Non temere. Sarà fatto.”

“I due sopravvissuti sono spariti sei ore fa, subito dopo la morte di Lakatos. Il primo, Jaroslav Kirov, ha fatto perdere le sue tracce nella Città Vecchia. Il secondo si chiama Istvan Szabo, ed è colui che ha ucciso Krisztian. È fuggito su un treno diretto all’aeroporto, e crediamo si sia imbarcato di nascosto in uno dei voli previsti per la notte, o che addirittura abbia sottratto un veicolo privato dal deposito vicino. Un Amthar 900, per esempio. Capace di raggiungere l’altra parte del mondo in poche ore.” Isabel si mise a posto i capelli con un gesto rapido delle dita. “Non hanno microspie, né segnalatori di distanza attivi. Sono furbi, li hanno rimossi prima di concertare la fuga. Tutto quello che sono riuscita a sapere su di loro è que-

sto” disse, mostrando all’uomo un piccolo strumento dallo schermo antracite, piatto come un foglio di carta. “Qui dentro ci sono le informazioni riservate relative alla missione. Il Consiglio vuole che i ribelli siano catturati ed eliminati, e mi ha incaricato di scegliere l’uomo più adatto per farlo. Krisztian non avrebbe avuto dubbi al riguardo. Per questo non ho avuto dubbi nemmeno io, nel pensare a te.”

L’uomo ricevette il documento elettronico dalla mano di Isabel, e notò come le dita della donna tremassero appena mentre glielo porgeva.

“Conoscevo Krisztian da molto tempo” egli disse. “Tra di noi non doveva esserci amicizia, né avremmo dovuto essere a conoscenza della nostra reciproca esistenza. Ma tra me e lui c’erano entrambe le cose. E c’era fiducia” aggiunse, guardando negli occhi la donna, occhi nei quali a lei parve di intravedere quella determinazione, quella risoluzione di cui Krisztian le aveva parlato, ammirato, in più di una circostanza. “Mi dispiace per quello che gli è accaduto.”

Ella sottrasse lo sguardo da quello dell’uomo, e si voltò. Sentì che egli era sincero. Sentì che doveva fidarsi di lui, che non c’era nessun altro al mondo di cui si poteva fidare, e in cui riporre le ultime speranze sfibrate di cui disponeva.

L’ultimo. L’Omega.

“New London” disse l’uomo, leggendo le informazioni sullo schermo. Anche se dalla sua voce non trapelava nulla, Isabel ebbe l’impressione che quella città rievocasse in lui fantasmi sopiti del passato. “E lì che è diretto.”

“Abbiamo solo settantadue ore prima che il caso esploda” riprese lei, riportata alla realtà dalle parole dell’uomo. “Il fallimento di Budapest può essere circoscritto solo se Istvan Szabo e Kirov vengono catturati e uccisi prima di tre giorni a partire da ora. Gli ordini di Archeron sono

stati precisi e inderogabili: se la notizia esce dai confini dell'Organizzazione, chiunque ne è a conoscenza verrà eliminato. E questo vale anche per noi, naturalmente.”

Isabel guardò di nuovo colui che si trovava davanti a lei, esitando prima di pronunciare quello che stava per chiedergli. Era un'indecisione inusuale per una donna abituata al comando come lei, ma quanto mai comprensibile per chi si trovava nel centro di un uragano di sentimenti e dolore.

“Nessun codice Alpha è mai stato fallito in precedenza. Ciò significa che la missione che sto per proporti non è comparabile per difficoltà con qualsiasi altra del passato. Dentro quel *microtech* ci sono tutte le informazioni di cui sono in possesso. E il solo fatto che il Consiglio consideri questa missione della massima importanza è emblematico su quello che ti aspetterà a New London. Ma non ho nessun altro a cui chiederlo, nessuno di cui mi possa fidare. Krisztian avrebbe scelto te, senza alcun dubbio. E io voglio fare lo stesso.”

Dietro quello sguardo viola, deciso, Isabel tratteneva con orgoglio le lacrime di una donna ferita. Erano uniti dallo stesso dolore, solo in forma e con intensità diversa. E quello che le stava dando, nonostante tutti i suoi sforzi al riguardo, non era un ordine.

Era una richiesta. Una richiesta d'aiuto e di vendetta.

L'uomo spense il dispositivo e lo ripose dentro una tasca interna del giubbotto di pelle nera, assieme al microchip.

“Andrò a New London e ucciderò Istvan e Kirov, in nome di Lakatos.”

Le labbra di Isabel si tesero in un pallido sorriso. Il primo da quando aveva appreso della scomparsa dell'uomo che amava.

“Grazie, Roy” disse ella, con un filo di voce. “So che ti sto chiedendo molto. La missione che affronterai...” Isa-

bel scosse la testa, affranta "... sarà terribile. Sei quasi arrivato al termine dei sette anni, come Krisztian. E poi New London... per nessuno di noi è semplice muoversi da quelle parti. Avremo gli occhi del Consiglio addosso, e non potremo darti il supporto necessario. E nel caso qualcuno scopra il motivo per cui sei lì" aggiunse Isabel, con sincera preoccupazione "sarai da solo."

"Niente di tutto questo è un problema" rispose Roy. Sembrava che nulla lo sfiorasse, che niente lo colpisse. "Ho sempre lavorato da solo e senza supporto esterno remoto. L'unica cosa che conta è l'obiettivo. E lo raggiungerò. Hai la mia parola, Isabel."

Davanti a quell'uomo sconosciuto che, come Krisztian poche ore prima, riceveva un incarico che ne avrebbe messo a repentaglio la vita proprio quando la riconquista della libertà era ormai prossima, Isabel sentì ancora di più tutta l'ingiustizia del ruolo che ricopriva, la tragica ineluttabilità del destino che aveva accettato e che ora era pronta a ripudiare con tutto il suo cuore sofferente. Le lacrime si affacciarono alla finestra del suo sguardo, superando le barriere dietro le quali fino ad allora le aveva costrette durante la conversazione. Ma fu solo per un attimo che Isabel perse il controllo su se stessa. Un attimo nel quale la donna ferita e abbandonata prese il sopravvento sulla dirigente ferma e decisa. "C'è ancora una cosa che devo darti, prima che tu vada" aggiunse. "Krisztian avrebbe voluto che te la consegnassi, se mai fosse caduto in battaglia. Era una sua richiesta specifica." Isabel si recò allora verso la libreria della stanza, e da uno degli scaffali vuoti prese un oggetto avvolto in un drappo nero. Prima ancora che Isabel ne ebbe svelato la forma, l'uomo riconobbe subito di cosa si trattava.

"Questa era la sua arma. Ho chiesto che mi fosse riportata personalmente. Gli è mancato un solo colpo per uccidere Istvan. Un solo colpo" ripeté in un sussurro, lot-

tando contro di sé per ricacciare indietro la lacrime incombenti. “Vorrei che la tenessi tu. So che ne farai il miglior uso possibile.”

Roy raccolse la pistola dal drappo e la soppesò tra le mani, con delicatezza. Tacque per qualche istante, mentre pensava a qualcosa che Isabel non riuscì a comprendere, ma che poteva solo tentare di intuire dal suo sguardo: due occhi profondi e insondabili, dietro ai quali si nascondeva l'indefinibile.

“Questa è l'ultima volta che ci vedremo. Qualsiasi cosa accadrà, non ci sarà un'altra occasione.”

Isabel annuì. Sapeva che lui aveva ragione.

Roy avvolse la pistola di Krisztian nella sua fodera, e la mise dentro la sua giacca. “Mi metterò in contatto con te quando la missione sarà conclusa. Entro tre giorni a partire da adesso.”

Isabel annuì, ed egli si voltò dirigendosi verso la porta della stanza. Per un attimo Roy pensò a quello che lei stava provando, e a quello che avrebbe provato ogni giorno, da allora, per tutto il resto della sua vita. E in quell'istante comprese perfettamente come lei si sentiva.

“Abbi cura di te” le disse infine, prima di sparire dai suoi occhi come un'ombra che si ricongiunge alla notte.

Isabel rimase immobile, fissando l'oscurità della porta della stanza. Si chiese chi fosse davvero quell'uomo. Sotto la sua pupilla sinistra, in basso nel suo campo visivo, i dati continuavano a scorrere a intervalli regolari. Nessuna presenza era stata avvistata negli ultimi trenta minuti, nel raggio di cinquanta metri da dove si trovava.

Isabel fece un lungo respiro, mentre una semplice sensazione divenne in lei assoluta consapevolezza. Sì, disse tra sé. *Ho scelto il migliore.*